

DEBUTTO TEATRALE A NAPOLI
DEL REGISTA ABEL FERRARA

Debutto teatrale di Abel Ferrara, il regista italo-americano autore di film cult come «Il cattivo tenente» e «Fratelli», che al Mercadante di Napoli dal 6 al 17 aprile propone «Piccola Alice» di Edward Albee, (l'autore di «Chi ha paura di Virginia Wolf?»). Nel cast Chiara Caselli, nei panni di Alice, Antonino Iuorio, Claudio Botosso, Antonio Piovaneli e Luca Lionello. «Era da diverso tempo - racconta Ferrara - che desideravo realizzare una regia teatrale. La scelta del testo è stata determinata dalla stima personale che ho per l'autore e per il fatto che trovo questa commedia brillante e divertente ma anche noir, intimista, profonda e colta».

C'È RINALDO ALL'ARCIMBOLDI, ED È IL TRIONFO DEL MERAVIGLIOSO

Rubens Tedeschi

È solo una coincidenza, ma non priva di significato. Mentre la direzione scaligera si sgratola, il pubblico riunito all'Arcimboldi tributa un vibrante successo a uno spettacolo «storico»: il Rinaldo di Händel che, montato a Reggio Emilia vent'anni or sono nel fantasioso allestimento di Pier Luigi Pizzi, ritrova sul palcoscenico milanese l'originale ricchezza. Accoppiata, s'intende, alla travolgente fantasia del compositore messa in piena luce dalle voci e dagli strumenti guidati da Ottavio Dantone. L'ottimo esito corona un'impresa che è tuttora rischiosa come lo fu nel 1711, quando Händel impose all'aristocrazia londinese un genere operistico ignoto alla tradizione britannica. Il gran tede-

sco, che allora compiva ventisei anni, vinse la sua prima battaglia ma la guerra continuò. Qui, senza addentrarci in complicati problemi, basti notare che il teatro musicale, nato sulla scia della stagione «barocca» riuscì nuovo ai frequentatori del Queen's Theatre di Haymarket così come oggi ne appare insolita la resurrezione. Con una differenza non irrilevante: le avventure del paladino Rinaldo e della dolce Almirena contrapposti al saracino Argante e alla maga Armida erano più note agli spettatori del Settecento che a quelli del Duemila. L'intreccio, disceso dalla Gerusalemme liberata del Tasso, è comunque un pretesto per la stupefacente collana di arie e recitativi, opportunamente snellita nell'attuale versione.

Sollecitati dalla prodigiosa fantasia di Händel, Dantone e Pizzi ricostruiscono una rappresentazione di eccellente livello. Il primo premio spetta all'orchestra dove gli archi e i fiati, ridotti di numero, sfoggiano un'incisiva luminosità. Nella difficile gara col virtuosismo dei castrati e delle primedonne di un'altra epoca, si affermano con onore l'eroico Rinaldo impersonato da Daniela Barcellona e la sveltante Almirena cui toccano le vertiginose fioriture degli «augelletti». Accanto a loro, Darina Takova (Armida), Mark Steven Doss (Argante) e Tomislav Muzek (Goffredo) difendono con dignità le difficili posizioni. L'altra carta vincente è fornita da Pizzi che riprende e rinfresca la regia, le scene e i costumi del

famoso allestimento di Reggio. Ritroviamo il fantastico turbino del palcoscenico con le colonne e gli archi in movimento e ci incanta, nel policromo avvampare delle luci, l'azione dei personaggi ingigantiti dai mantelli gonfiati dal vento, tra i cavalli statuari, le barche dorate e le sirene immerse nei veli marini. È, insomma, il trionfo del meraviglioso al servizio di una musica che conquista progressivamente gli ascoltatori. Perciò l'applauso, dapprima timido, si fa man mano più sonoro, a scena aperta e alla fine, mentre sfilano, al proscenio, il regista, il direttore, i cantanti e i servi di scena. Tutti riuniti, assieme all'orchestra, nella grande festa.

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozartin edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozartin edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Alberta Basaglia
Fabio Bozzato

DOCUMENTARI

ISRAELE-PALESTINA

Fotogrammi di convivenza

Mercoledì 16 febbraio

In volo da Milano verso Tel Aviv, siamo assieme ad un gruppo di pellegri. Un buon segno. Vuol dire che la situazione è più tranquilla laggiù. Almeno apparentemente. Siamo in sei. Con noi c'è Genny, che ha seguito il progetto con i ragazzi (promosso e curato dall'assessorato alle politiche giovanili e alla pace del comune di Venezia); il regista Ferdinando Vicentini Orgnani e Ugo, il suo operatore, oltre a Francesca, la fotografa.

Ci aspettano quattro giorni di lavoro serrato. Da alcuni mesi stiamo preparando questo incontro. Una trama burocratica di permessi, di relazioni diplomatiche tra ambasciate e municipi, ma anche di lavoro con i ragazzi, il coordinamento con i partners di Nablus e Rishon Le Zion. Lo avevamo già sperimentato nel settembre scorso per portare israeliani e palestinesi a Venezia. Ora la sfida è realizzare il nuovo incontro qui, a Gerusalemme, nel cuore del conflitto. Il nostro taxista ci accoglie come al solito festoso. La strada verso Gerusalemme è un cantiere a cielo aperto. E Ferdinando continua ad accumulare ore e ore di girato: ci vuole fare un vero e proprio film. Ha seguito il progetto sin dalla tappa veneziana. È andato a Nablus e a Rishon Le Zion, è stato assieme a questi diciottenni che desiderano solo uscire da questa scheggia impazzita di villaggio globale.

Giovedì 17 febbraio

Le prime notizie da Nablus sono negative. Sembra che ci sia il livello di sicurezza massimo. Significa controlli severissimi e chiusura della città. Tra l'altro, non abbiamo ancora sbloccato il permesso per una ragazza, negato dalle autorità israeliane. Se i ragazzi non escono da Nablus, ce ne torniamo tutti a casa. È il fondamento del progetto. Un punto intransigente, che abbiamo condiviso con loro.

Passiamo al YMCA in King David Street, la struttura che ospiterà fino a domenica tutti i ragazzi. Un bellissimo edificio, a Gerusalemme Ovest, zona israeliana, ma riconosciuto da entrambe le comunità come un luogo di incontro. Piscina, campo da basket, un bel giardino, una biblioteca spaziosa, il personale misto. Costruito nel 1938, si dichiara fin dall'ingresso, uno spazio di pace. Perfetto, ci diciamo. È stata Maria Restrepo a sceglierlo. Lei ci segue il progetto dagli uffici dell'OMS di questa città affascinante e stralunata.

Maria ci dice: «A differenza di tanti altri progetti, questo non camuffa la questione politica, l'occupazione e il terrorismo. Ma li prende di petto, fa discutere i ragazzi, esalta le differenze per trasformarle in ricchezze. Per questo lo consideriamo così importante». Con i suoi collaboratori discutiamo il lavoro: le assemblee plenarie, le presentazioni, i workshop. Decidiamo di dividerci. Chi andrà a Nablus e chi a prendere i veneziani all'aeroporto. È meglio essere nei luoghi di transito, che sono i più difficili, parlare con i soldati e le autorità, presentarci, rassicurare, garantire.

A Nablus, solita interminabile fila al check-point. Donne e uomini, asini e bambini, fermi anche da tre ore, in balia di soldati, spesso giovanissimi, che decidono se e quando farti passare. Scorgiamo i nostri ragazzi palestinesi. Passano tutti, senza evitare però un'intera ora di attesa e di trattative. Con Raja, la responsabile del Comune di Nablus, con cui lavoriamo, ormai riusciamo a gestire anche le situazioni più difficili. Nel frattempo, all'aeroporto ci rag-

giunge un funzionario dell'Ambasciata italiana, che sta seguendo con interesse il progetto e ci cura tutti i passaggi più delicati. «Negli ultimi sei mesi - dice - c'è davvero un altro clima. Ma basta un niente per far precipitare tutto. C'è molta delusione, qui, da entrambe le parti».

Arrivano i ragazzi, tutti studenti dei Licei «Marco Polo» e «Giordano Bruno» di Venezia. Sono accompagnati da Sara e da Silvia, le nostre operatrici che - assieme a Genny - li stanno seguendo da un anno, con un intenso lavoro nelle scuole. Sono visibilmente emozionati. Sanno che la loro presenza dovrà garantire un clima disteso. Stanno interpretando un vero ruolo di peace-makers, con modalità inventate e sperimentate da loro. Nessuno gli ha proposto «manuali del buon mediatore», che ormai proliferano anche nei migliori ambienti nonviolenti. Hanno imparato così a mettere in discussione anche se stessi. E, naturalmente, hanno anche una buona dose di paura. Verso sera, tutte e tre i gruppi si ritrovano al YMCA. Li osserviamo. Sono abbracci stretti e un chiacchiericcio fitto fitto, gesti e sguardi curiosi, complici e di sfida, che terranno per tutti e tre i giorni.

Venerdì 18 febbraio

La library del YMCA si riempie. Dopo l'incontro del settembre scorso, è stato proposto ai ragazzi di lavorare sul concetto di «spazio quotidiano». Che poi è un modo per parlare del rapporto tra sé e il mondo. Ogni gruppo si è preparato. I veneziani partono con un video: le foto e il decalogo di pace scritto a S.Erasmo, i loro workshop su Route 181, sui muri e sul valore delle differenze. Applausi e occhi rossi.

È il turno dei palestinesi. Mettono in scena una performance tratta da una storia vera. Il loro «spazio quotidiano» è un check-point. I soldati non fanno passare una donna incinta, caos, spari, muoiono i suoi familiari e lei partorisce là. Lei muore e il figlio, diciassette anni dopo, torna in quel luogo dove la vita e la morte si confondono, per deporre un fiore. La rappresentazione è rabbiosa e senza speranza. Solo un paio di ragazzi israeliani applaude. Il clima nella library gela.

Poi tocca agli israeliani. Presentano un dvd: il loro «spazio» è la memoria. Dalla Shoah ai bus straziati dal tritolo, ma anche il loro entusiasmo a S.Erasmo. Pochi applausi tra i



Un ragazzo israeliano accanto a uno palestinese.

Dieci ragazzi palestinesi, dieci israeliani, trenta veneziani in un progetto sostenuto dall'Organizzazione mondiale della sanità. Hanno convissuto e giocato a Venezia e poi a Gerusalemme. Ora sanno che il nemico non è tra loro. Ecco il diario di una speranza che sarà un film

palestinesi. Una tensione palpabile. È come se tutti si aspettassero qualcosa d'altro, dopo l'euforia di settembre. Ma non è possibile, quella è la loro vita quotidiana, è ciò che questi ragazzi sentono dentro e vedono attorno a loro. Eppure, è come se qualcosa si fosse incrinato. Perché ognuno ha pensato alle tracce della propria tragedia, riversandole addosso all'altro. Smarrimento.

Le nostre operatrici decidono allora di metterli subito al lavoro. Divisi in tre gruppi, rigorosamente misti, devono affrontare altrettante parole-chiave: spazio, identità, muro. Sono i segni lasciati a settembre a Venezia, nelle tante discussioni, nei lavori prodotti. Ognuna di queste parole declina ovunque le strettoie della libertà e i modi di sentirsi vivi. La scommessa è parlare di questo, qui, in Medio Oriente.

Partono i workshop, l'atmosfera sembra distendersi. Lavorano tutto il pomeriggio. Devono tirarne fuori delle idee comuni. La discussione più serrata è ovviamente sul «muro», dagli altri gruppi qualcuno cerca di inserirsi, troppa è la voglia di non sentirsi esclusi da quel tema. Ma i ragazzi allontanano gli «intrusi».

La cosa che più ci colpisce è il modo deciso, secco, duro con cui si dicono tra loro le cose più terribili, ma senza alzare la voce, pacati, condendo disillusione e rabbia. Ma il lavoro ferve, si manovra con colori, frasi, forbici, immagini, giornali. Si disegna il muro. Un israeliano ci mette subito una porta. Ma il vicino palestinese, sorridendo malizioso, aggiunge pure una chiave. Naturalmente, su quella chiave si apre la discussione...

Sugli scaffali della biblioteca scopriamo per-

sino un rotocalco italiano del 1998, dove Al Bano annuncia che non lascerà mai Romina. Sorrisi. Ma questo non fa che accrescere il senso di spaesamento e di irrealità. Passano a trovarci l'Ambasciatore italiano Sandro De Bernardin e sua moglie. Si fermano a parlare con i ragazzi e le ragazze. Li osservano al lavoro. Si dicono entusiasti.

Nel pomeriggio, piccolo tour in una città che, da questa parte, si sta preparando allo Shabbat. Da sopra il Muro del Pianto osserviamo la scena incredibile: saranno migliaia a pregare. Il gruppo israeliano si ferma, nessuno vuole entrare. Ci tentano invece i ragazzi palestinesi. Che tornano ovviamente indietro. Ma sono troppo eccitati di essere a Al Qud, toccano le pietre, i muretti, gli ulivi, qualcuno piange guardando la cupola dorata del Dom of the Rock a fianco della moschea di Al Aqsa. È come se, all'improvviso, questo concentrato di simboli religiosi disintegrasse tutto. Ognuno in qualche modo recita la sua parte. Tentiamo faticosamente di ricomporre il gruppo e di tornare indietro. La sera proiettiamo un promo montato da Ferdinando del suo film: ritorna l'esperienza nell'isola veneziana, i ragazzi si riconoscono e si inquietano pensando a quella settimana di convivenza. Ferdinando la chiama «la sindrome di S.Erasmo».

Sabato 19 febbraio

I gruppi hanno pronti i loro materiali. I portavoce precisano: «stutte le parole, le frasi, i segni che sentirete e rappresentate tutti».

Identità: si siedono a terra, a cerchio, portano delle maschere bianche. Si passano uno con l'altro una palla di carta, formata da strati di fogli di giornale, con appiccicata una parola. Quando si ferma la musica, chi ha la palla in mano deve raccontarsi, in base alle parole-chiave trovate. Un gioco deciso da loro. Per parlare di sé. Mondo, Medio Oriente, nazionalità, religione, cultura, città, amici, famiglia, hobby, se stessi. Ognuno si racconta, disinvolto, osservando attentamente gli altri. Ci colpisce il fatto che abbiano scelto un gioco. Sorridiamo pensando a tutti gli esperti dei giochi di ruolo: questi teen-agers usano prima di tutto i loro linguaggi, come fosse il gioco della bottiglia per poter flirtare.

Lo spazio, e infine il muro: sono due cartelloni diversi. Perché, dicono, «il muro è la casa, la protezione, la privacy, ma può essere anche discriminazione, divisione, prigione, separazione». Let's be bridges, not walls, è lo slogan che ne esce. «Abbiamo idee molto diverse e sappiamo che ognuno ha ragioni valide da portare», sottolinea Dotan: «noi israeliani abbiamo fatto un workshop sul muro, prima di venire qui, e abbiamo scoperto quante differenze ci siano prima di tutto tra noi». Si decide che Ahmad, Yuval e Alice, scelti dai propri gruppi, si ritrovino nel pomeriggio, per tentare di scrivere un documento di intenti comune. In realtà, sotto la pelle, l'atmosfera continua a friggere. Il team di portavoce decide di non scrivere niente. Non se la sentono di comunicare al mondo quello che sta succedendo, non hanno un'idea di speranza da portare agli altri. La situazione sembra precipitare, ci si riconvoca in plenaria. Temiamo, tutti, che il progetto sia in un vicolo cieco. E solo loro, i ragazzi, devono decidere cosa fare. È uno dei cardini dell'intera iniziativa, fin da quando è nata.

La discussione si accende subito. Yuval: «siamo solo in trenta. Il problema è coinvolgere altri. Se vogliamo cambiare qualcosa, dobbiamo essere in tanti». Dina: «noi non cambieremo mai la situazione. E comunque non viviamo la stessa situazione: noi palestinesi siamo sotto occupazione, voi siete liberi. È un dislivello troppo grande. Siamo troppo diversi. Fermiamoci qui». Hofer: «prima di convincere gli altri dobbiamo noi stessi chiederli se vogliamo davvero la pace, se vogliamo stare assieme». Non ce n'è uno che si tiri indietro, che dica no. Ahmad: «il vero cambiamento non dipende da noi, ma da livelli politici troppo lontani da noi». Eidan: «forse invece che continuare a parlare, dovremmo fare qualcosa». Alice a gran voce ricorda che «questo è il primo gradino. Non dimentichiamoci che le cose importanti si ottengono a piccoli passi». Hofer riprende più volte la parola: «dobbiamo coinvolgere le nostre famiglie, i nostri amici, dire a tutti cosa stiamo facendo, andare in tutte le associazioni, organizzare manifestazioni e proteste se è necessario». «Nessuno di noi avrebbe mai potuto sapere cosa pensano e come sono gli altri, se non ci fossimo incontrati», sottolinea Marta. E Sharon: «questo progetto è un'opportunità unica che abbiamo per cambiare le cose, la nostra vita, voi il vostro paese, noi il nostro». Sui volti dei palestinesi c'è il massimo dello sconforto, tentano di far capire agli altri la situazione terribile in cui sono, stretti tra gli occupanti e i fanatici. La loro delusione è totale. L'amarazza li ammutolisce. Dana ad un certo punto dice: «Si può ascoltare e ricordare quello che si fa. Oppure ascoltare e dimenticare. Sta a noi scegliere». Ci si lascia così. Verso sera i gruppi si separano: gli israeliani in piscina, i palestinesi alla moschea di Al Aqsa, gli italiani nei mercatini della città vecchia.

Domenica 20 febbraio
Nissim e Raja, i referenti di Rishon Le Zion e Nablus, sono molto preoccupati. Per questo chiedono ai ragazzi israeliani e palestinesi di fermarsi a discutere. Scopriamo che in realtà non ne hanno bisogno, perché si sono incontrati di notte e si sono parlati direttamente. Quando gli chiediamo cosa desiderano fare di questo progetto, non ci raccontano cosa si sono detti. «Voi pensate a come farci incontrare ancora. Noi pensiamo a come stare in contatto tra noi. Non vogliamo che il progetto si fermi qui», aggiungono.

L'appuntamento che ci diamo tutti è per luglio. Ora sanno chi è il nemico e sanno che non è nessuno di loro.

Ci si trova tutti a Gerusalemme in un bellissimo edificio, che pare fatto apposta per ospitare la pace. E inizia la vita comune...

Decidono come e quando confrontarsi. Tra tensioni disperazioni e incontri veri... Parlando del muro dell'occupazione, delle bombe sui bus